

## Introduzione

# Confini e frontiere. La mobilità umana tra separazione e incontro

Caritas Italiana e Fondazione Migrantes

**C**i sono due parole che in italiano usiamo come sinonimi, le si sovrappone a volte per pigrizia lessicale, ma “confine” e “frontiera” raccontano due modi diversi di stare davanti all’altro, e nessun tema lo rivela come la mobilità umana.

*Confine*, ciò che in latino sta “insieme al limite”, la **linea che segna dove finisce un possesso, una giurisdizione, un’identità**. Il confine guarda verso l’interno: esiste per proteggere – e talvolta definire – ciò che delimita e la sua vocazione profonda è la separazione. *Finis*, termine ultimo, è il limite controllato, difeso, qualche volta armato. È la linea che separa il “di qua” dal “di là”.

*Frontiera* (*frons, frontis*) ha il volto orientato verso qualcuno o qualcosa. **La frontiera non guarda dentro, guarda avanti: è ciò che sta “di fronte”, che interagisce, che si incontra – e scontra – faccia a faccia**. Può anche essere la prima linea, il primo punto di contatto fra due contrasti, ma è proprio in quel contatto, anche conflittuale, che si genera la possibilità dell’incontro. Dove il confine separa, la frontiera mette in relazione, con esiti anche contrapposti. La frontiera è luogo che si abita, non linea che impedisce.

È il punto di osservazione privilegiato da cui «si vede meglio la chiamata epocale che il fenomeno migratorio rivolge alle società europee»<sup>1</sup>.

Questa distinzione, tutt'altro che solo etimologica, è **la chiave con cui il XXXV Rapporto Immigrazione legge un anno di mobilità umana in Italia e nel mondo**. Il nostro tempo oscilla tra queste due interpretazioni, spesso sovrapponendole nello stesso luogo, nello stesso giorno, sulla stessa pelle. Il Rapporto Immigrazione 2026, che qui presentiamo, assume questa tensione come punto di vista sui dati, sulle storie e sulle politiche che lo attraversano. L'Italia, frontiera dell'Europa prima ancora che confine, vive da decenni questa ambivalenza irrisolta: da un lato la spinta, alimentata anche dal dibattito politico recente, a trasformare coste e territori in confini da presidiare, tra accordi di esternalizzazione, *hotspot* e propaganda di remigrazione; dall'altro, è abitata da una società reale, fatta di cittadini e cittadine, famiglie, operatori della sanità e dell'economia, insegnanti, giornalisti, sacerdoti e religiose, che ogni giorno pratica un altro modo di "stare": quello dell'incontro, del silenzio laborioso che le cronache faticano a raccontare.

L'immigrazione in Italia continua ad essere un tema fortemente condizionato dal modo in cui viene rappresentato nello spazio pubblico. Più che una lettura orientata alla comprensione dei processi sociali, economici e demografici che caratterizzano la presenza migratoria nel Paese, il dibattito tende spesso a concentrarsi su episodi di conflitto, sicurezza e controllo, oppure a relegare il fenomeno ai margini dell'attenzione pubblica. In questo quadro, nell'ultimo anno, il tema della sicurezza ha assunto una particolare centralità anche rispetto alle giovani generazioni, non soltanto di origine straniera, ma più in generale ai giovani presenti nello spazio pubblico, spesso oggetto di interventi e misure governative orientate al controllo e alla regolamentazione.

Comprendere le trasformazioni della presenza straniera in Italia richiede, oggi più che mai, la disponibilità di dati pubblici completi, aggiornati e accessibili. Proprio per questo appare particolarmente significativa la difficoltà incontrata quest'anno nell'accedere ad alcune informazioni statistiche

<sup>1</sup> LEONE XIV, Visita pastorale a Lampedusa, omelia, 4 luglio 2026.

che negli anni passati hanno costituito una base fondamentale per l'analisi dei fenomeni migratori, tra cui quelle provenienti dal Ministero dell'Interno e dal Ministero dell'Istruzione e del Merito. L'indisponibilità di tali dati non ha consentito di aggiornare alcuni indicatori e di cogliere pienamente le dinamiche più recenti dei flussi e della composizione della popolazione straniera presente nel Paese. Eppure, le migrazioni non rappresentano più soltanto un movimento di persone verso il territorio nazionale, ma costituiscono una componente strutturale della società italiana, destinata a incidere in modo sempre più significativo sul suo futuro, pur presentando numerose sfide di integrazione (lavorativa, scolastica, sociale, sanitaria, abitativa), ancora lontane dall'essere pienamente affrontate e risolte.

Se da un lato «i confini contano (perché l'umanità deve riscoprire l'arte di tracciare frontiere)»<sup>2</sup>, dall'altro «prima di confini, definizioni e istituzioni ci sono sempre le persone»<sup>3</sup>. Osservare la mobilità umana attraverso la lente della distinzione tra “confine” e “frontiera” significa anche rifiutare due tentazioni speculari. La prima è quella di negare l'esistenza dei confini, come se ogni limite fosse di per sé ingiusto: le relazioni interpersonali, le comunità, i territori, i sistemi di accoglienza si fondano su regole, ordine, sostenibilità; la seconda tentazione, più insidiosa perché si maschera da realismo, è quella di ridurre ogni frontiera a confine: di trasformare cioè ogni luogo di incontro in una linea di separazione, dimenticando che la “fronte”, per definizione, è ciò che permette a due volti di riconoscersi.

Il compito che questo Rapporto si propone, ancora una volta, è pastorale prima che tecnico, nella consapevolezza che le persone migranti non sono soltanto «numeri, né fascicoli»<sup>4</sup>: l'intento è di fornire un ulteriore contributo affinché l'Italia – nelle comunità, nelle istituzioni – sia sempre più nella condizione di scegliere consapevolmente quale delle due parole intende fare propria. Non si tratta di ingenuità, ma di uno sguardo che si alza oltre “l'emergenza” del presente per cogliere finalmente la possibilità che il no-

<sup>2</sup> FRANK FUREDÌ, *I confini contano. Perché l'umanità deve riscoprire l'arte di tracciare frontiere*, Meltemi, Milano, 2021.

<sup>3</sup> LEONE XIV, Incontro con i partecipanti al 47° “Meeting per l'amicizia fra i popoli”, Fiera di Rimini, 22 agosto 2026.

<sup>4</sup> LEONE XIV, Viaggio apostolico in Spagna, Incontro con le realtà di accoglienza dei migranti, Porto di Arguineguín (Las Palmas de Gran Canaria), 11 giugno 2026.

stro tempo trasformi i confini in frontiere: non luoghi dove l'altro termina, ma dove comincia ad essere riconosciuto.

Il criterio ultimo non è la legge – il confine dello Stato o quello dell'autorità – ma chi, in carne ed ossa, si trova sulla soglia. Sostare sulla soglia – quel limbo che sta tra frontiera e confine, prima di attraversare ciò che separa il “noi” dal “loro” – ha un valore teologico e umano profondo. Se è vero – come è – che «la dignità umana non ha passaporto, né perde valore quando attraversa una frontiera»<sup>5</sup>, allora l'umano si rivela nel passaggio, non nello sbarramento. «L'accoglienza apre la porta; l'integrazione aiuta a varcare la soglia. L'assistenza mette un balsamo sulla ferita e l'integrazione ricostruisce il futuro»<sup>6</sup>. Sostare sulla soglia è un'esperienza che tocca il corpo e l'anima: chi attende, chi attraversa, chi osserva vengono messi in una condizione di sospensione che rivela priorità morali e pratiche. La soglia non è solo un luogo fisico, ma un dispositivo simbolico che misura la nostra capacità di riconoscere l'umano nel movimento.

*Accogliere* significa trasformare la soglia in luogo di incontro e non di attesa infinita. Le comunità che fanno della soglia un'opportunità investono in infrastrutture umane: assistenza sanitaria, orientamento linguistico, percorsi di integrazione e spazi di ascolto. L'accoglienza non è solo un atto di carità, ma una pratica civica che arricchisce entrambe le parti, ridefinendo il “noi” come spazio aperto e plurale. Le politiche dovrebbero perciò tradurre il valore della soglia in azioni concrete: procedure rapide e dignitose, percorsi di inclusione, meccanismi di responsabilità per abusi e violazioni. Sul piano etico, occorre una narrativa pubblica che sposti l'attenzione dallo “sbarramento” al passaggio, valorizzando storie di mobilità come parte della storia comune.

**La soglia ci chiede di scegliere: erigere barriere o costruire ponti.** Se la dignità umana non ha passaporto, allora il nostro compito è trasformare il limbo in luogo di transizione rispettosa, dove il passaggio diventa riconoscimento. Fare di ogni confine una «frontiera di pace, educazione e ricon-

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> LEONE XIV, Viaggio apostolico in Spagna, Incontro con le realtà di integrazione dei migranti, San Cristóbal de La Laguna (Tenerife), 12 giugno 2026.

ciliazione»<sup>7</sup>. Varcare la soglia significa affermare che l'umano si compie nel movimento e che la vera misura di una società è la sua capacità di rispondere al corpo – e all'anima – che bussa.

Sotto il profilo **INTERNAZIONALE**, il fenomeno migratorio contemporaneo appare come un prisma che riflette guerre, disuguaglianze e crisi globali, generando movimenti forzati e rotte sempre più letali, mentre l'Europa risponde con frontiere chiuse e un nuovo Patto che esternalizza il controllo, produce espulsioni a catena e comprime il diritto d'asilo. All'interno dell'Unione, pur contribuendo alle economie e alla sostenibilità demografica, le persone migranti continuano a vivere divari profondi in termini di lavoro, reddito, casa e istruzione, segno di un'integrazione ancora incompleta. Le frontiere lontane mostrano la mobilità come esperienza di fuga, sfruttamento e trasformazione sociale, ma anche come luogo in cui operatori sociali, missionari e comunità – anche di fede – custodiscono la dignità delle persone, rivelando che dietro numeri e politiche impersonali ci sono vite sospese che chiedono riconoscimento, protezione e futuro.

Vite di singoli uomini e donne, ma sempre più spesso di famiglie e minori soli. In **ITALIA**, la presenza dei minori stranieri non accompagnati resta una sfida cruciale: arrivano soprattutto adolescenti da Egitto, Ucraina e Africa occidentale, distribuiti in molte regioni e particolarmente esposti a vulnerabilità nel passaggio ai 18 anni, mentre il dibattito normativo rischia di indebolire strumenti essenziali come il prosieguo amministrativo. Parallelamente, l'indagine inedita sulla propensione dei residenti stranieri a lasciare l'Italia mostra come la scelta di restare dipende soprattutto da fattori immateriali – relazioni, benessere percepito, reti di sostegno – più che da condizioni economiche oggettive, con una forte propensione alla permanenza tra chi ha figli o cittadinanza italiana e una maggiore apertura alla mobilità internazionale tra i giovani. In questo quadro, i corridoi umanitari, Unicare e i corridoi lavorativi offrono un modello alternativo di politica migratoria: vie legali che funzionano perché costruiscono accompagnamento continuo, reti comunitarie e percorsi personalizzati, dimostrando che l'in-

<sup>7</sup> Cfr. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA – RONDINE CITTADELLA DELLA PACE – CARITAS ITALIANA, "Mediterraneo Frontiera di Pace, Educazione e Riconciliazione" (MED), 2020.

tegrazione non nasce dall'ingresso, ma dalla qualità delle relazioni e del sostegno che seguono l'arrivo.

Proprio sotto il profilo **ECONOMICO**, la condizione dei cittadini stranieri in Italia mostra un quadro complesso, segnato da una partecipazione ormai strutturale, ma attraversata da vulnerabilità profonde. Nel mercato del lavoro, gli stranieri rappresentano una quota decisiva dell'occupazione e del Pil, ma continuano a essere concentrati in settori a bassa qualifica, con salari inferiori, *overqualification* e un "ascensore sociale" lento, se non bloccato. Il cosiddetto Decreto flussi, pur costituendo formalmente il principale canale di ingresso regolare in Italia, mostra un funzionamento inefficiente: poche quote si trasformano in permessi effettivi, mentre si diffondono truffe, indebitamento e sfruttamento che alimentano un mercato parallelo. Sul piano dei consumi, redditi bassi, costi abitativi e rimesse comprimono la capacità di spesa delle famiglie di origine straniera, oltre che di quelle italiane, mentre il divario digitale limita l'accesso ai servizi. Le forme più acute di vulnerabilità emergono nei territori di frontiera e nel lavoro agricolo stagionale, dove precarietà abitativa, irregolarità contrattuale e barriere sanitarie si intrecciano. In questo scenario, le esperienze territoriali suggeriscono che solo interventi coordinati, stabili e multidimensionali possono ridurre le disuguaglianze e sostenere reali percorsi di inclusione e partecipazione.

Le alternative, inevitabilmente, sono **DISAGIO SOCIALE E SFRUTTAMENTO**. La presenza straniera nel sistema penale italiano è sovra-rappresentata, legata più a vulnerabilità sociali che a maggiore pericolosità: gli stranieri scontano pene brevi, accedono meno alle misure alternative e restano più a lungo in carcere. Per non parlare delle vittime: tratta, sfruttamento lavorativo e sempre più spesso caporalato digitale. Come se non bastasse, le nuove piattaforme accentuano precarietà, controllo algoritmico e lavoro grigio, colpendo soprattutto le persone migranti, spesso intrappolate tra ricatti occupazionali e perdita del permesso di soggiorno. A ciò si aggiunge una forma sommersa di pressione: lo "sfruttamento familiare", che ostacola integrazione, formazione e stabilità, fino a generare indebitamento, isolamento e disagio psicologico.

In quella frontiera multiforme che è la **TRANSIZIONE GENERAZIONALE**, scuola e università – esse stesse frontiere educative – aiutano a leggere le traiettorie dei più giovani. Alunni, alunne e studenti internazionali vivono un'Italia che mantiene procedure complesse: difficoltà di inserimento, permessi annuali costosi, difficoltà nell'accesso al diritto allo studio e ostacoli economici. D'altro canto, la cittadinanza vissuta mostra giovani con *background* migratorio già pienamente attivi nella vita collettiva: volontariato, associazionismo, impegno civico e politico diventano spazi di riconoscimento e di costruzione identitaria, spesso più avanzati del loro status giuridico. Le narrazioni artistiche della frontiera – dal cinema al *graphic journalism*, dal muralismo alle pratiche partecipative – concordano nel mostrare come il confine non sia soltanto luogo fisico ma condizione esistenziale, che le nuove generazioni trasformano in linguaggio critico e creativo. Sul versante opposto della vita, l'invecchiamento della popolazione immigrata apre una nuova frontiera sociale: anziani soli, spesso invisibili ai servizi, esclusi dal *long-term care* e segnati da precarietà abitativa e sanitaria. In tutti questi scenari emerge una costante: la migrazione non è solo movimento, ma produzione di legami, vulnerabilità e risorse che interrogano profondamente il sistema italiano.

Tecnologie e narrazioni mediatiche plasmano i **LINGUAGGI** della mobilità umana. L'informazione italiana continua a rappresentare le migrazioni per lo più attraverso cornici securitarie, privilegiando muri, approdi e procedure più che contesti e biografie. Anche le nuove frontiere dell'intelligenza artificiale si rivelano confini più che frontiere: introducono nuove forme di razializzazione algoritmica, che automatizzano sospetti e disuguaglianze. Similmente, nelle famiglie transnazionali un "guscio tecnologico" ridefinisce l'intimità: ricongiunge e allontana, permette di sconfinare e restare vicini, ma crea anche nuove distanze, dipendenze, aspettative e ambivalenze. In tutti i casi, si definisce una medesima tensione: il confine non è più solo una linea, ma un dispositivo che seleziona, filtra, racconta e talvolta distorce le vite. Comprenderlo significa restituire alle persone migranti non solo visibilità, ma anche voce e potere narrativo.

Non da ultimo, le dinamiche migratorie stanno trasformando profondamente il paesaggio religioso e pastorale europeo, dando nuovi significati al rapporto tra **MOBILITÀ E FEDE**. Le appartenenze dei migranti si ridefiniscono tra confini identitari e frontiere di incontro: comunità musulmane, cristiane e di altre religioni – o di nessuna – evolvono con i flussi, le acquisizioni di cittadinanza e le nuove generazioni. In Europa, le Chiese cristiane – cattolica, ortodosse, evangeliche – si impegnano nell'accoglienza, nell'*advocacy* e nella difesa dei diritti, opponendosi alla crescente violazione della dignità umana. In Italia, le comunità cattoliche di origine estera diventano luoghi di socialità, memoria e protagonismo, capaci di rivitalizzare territori e offrire sostegno materiale e simbolico. In questo quadro, la presenza crescente di personale apostolico non italiano – sacerdoti, religiose, religiosi – rivela una Chiesa sempre più interculturale, che costruisce nuove forme di comunione e cura dentro una società sempre più plurale. ●●